

Per ricordare Dido Sacchettoni a cinque anni dalla sua scomparsa  
e nella ricorrenza dei cinquant'anni dal golpe cileno,  
di seguito alcuni estratti dal libro

“L'UOMO CHE UCCISE PINOCHET” Romanzo di Dido Sacchettoni ( 2017)

### CAP.3

Il generale Augusto Pinochet Ugarte per una volta senza le lenti affumicate, stringeva gli occhi sulla telecamera come per mettere a fuoco un ricordo complicato. Parlava tipo ventriloquo, muovendo appena le labbra, aveva una curiosa voce infantile. Sedeva dietro un grande scrittoio vittoriano su una specie di poltrona dallo schienale rigido, genere ortopedico. Alle spalle una parete di libri tutti uguali come enciclopedie da vendite rateali, così lucidi da credere che dentro fossero vuoti.

Le guance pingui, l'antica marzialità sopravviveva in quei suoi ispidi baffetti da mustelide. Erano molto imbiancati, ma sempre il suo indelebile distintivo. Forse avrebbero continuato a crescergli identici per secoli anche sul teschio. Probabile che certi suoi coinquilini di sottosuolo prima o poi avrebbero potuto riconoscerlo, gente perseguitata e torturata in vita dai suoi sicari. Allora uno sciame di spettri avrebbe attorniato la sua ombra, smembrandola come la trama di una ragnatela. Laggiù non avrebbero potuto fare di meglio per vendicarsi. Sarebbe interessante saperne di più su morti del genere: per esempio, se almeno per un certo tempo conservino un residuo di memoria e di odio, cellule cerebrali ancora attive sebbene come il tepore in un camino in estinzione. Fosse stato così, nelle viscere del Cile dovevano essercene molti a non aver dimenticato i baffetti aculeiformi, né il buio dei suoi occhiali, schermo di crudeltà e doppiezza, del resto quasi sempre inseparabili, e a odiarlo con la loro ultima morente molecola.

Aveva accanto un'infermiera immacolata e aguzza, unico segno di vita un continuo sbattere di palpebre come ali di una falena prigioniera.

L'esilio londinese del generale era finito e il nuovo millennio appena cominciato. Il governo inglese, per un singolare e improvviso ripensamento del ministro dell'Interno Jack Straw, approvato con rapidità dal primo ministro Tony Blair gli concedeva di tornare in patria per le sue condizioni di salute: demenza subcorticale moderata con sintomi di Alzheimer, questa almeno fu

la diagnosi medica, in realtà utilizzata come mediocre espediente dalla diplomazia inglese per liberarsi di un ospite scomodo. Buffo, però, che il provvedimento fosse stato preso da un governo laburista.

Intorno, trepidi sostenitori che ora sorridevano. Sicuro sapevano per vie diplomatiche o simili della premeditata clemenza di Londra, ed erano venuti a riportarselo a Santiago come una reliquia vivente. Un tale gli tese la mano per congratularsi. Vai a sapere perché, con un semidemente subcorticale certificato. Per la verità, erano abbastanza chiare le simulazioni sanitarie del generale, molto meno la magnanimità del governo inglese.

L'infermiera armeggiò su qualche pedale della poltrona e con premurosa cautela e virtuosistica abilità tra gli stinchi del pubblico lo sospinse via, lui altero come su un trono e in un rassicurante accesso di vanità nel suo ego ipertrofico, ormai nel trionfo di una gloria perpetua. ( ... )

## CAP. 9

Certo, c'è chi non vuol neanche sapere, disse il primo oratore a comparire sul palco. Era un avvocato, avevano specificato dall'altoparlante. Un tipo giovane, la faccia un po' schiacciata larga e olivastra, le spalle ampie, parlava roteando i pugni come per preparare l'attacco a un avversario invisibile a tutti ma non a lui, e lo faceva in una specie di furia interiore. Ogni cileno era testimone di quel che succedeva nel suo paese, dunque il problema non era adesso la loro patetica condizione di profughi, il problema era di tutto un popolo...Disse che in una baraccopoli di Santiago, dove lui cercava di nascondersi come un topo, aveva visto un prete tagliato in due da una raffica di mitra, il prete voleva solo difendere un ragazzo che i militari avevano preso. Santiago, disse, è un mattatoio, i cadaveri caricati sui camion scoperti, e con tutto quel sangue sembravano quarti di bue appena macellati. Si chiamava Manuel Ancamilla. Poi, come annichilito dal suo stesso racconto lasciò il microfono a un altro e s'allontanò, il passo caracollante, gambe un po' divaricate, emanava una specie di imbattibile robustezza.

C'era un traduttore italiano, Amos Ruberti, un ragazzo un po' diverso dagli altri. Aveva gli occhi irrequieti, i capelli corti e il viso ben rasato e la voce gentile. Doveva essere un amico di Guido, ma in giro non l'avevo mai visto. Il suo spagnolo era molto fluido.

Poi un cileno, capelli neri e lisci spalmati all'indietro, disse dei rastrellamenti un po' dovunque, ma soprattutto nei quartieri popolari, e le fucilazioni perfino sulla porta delle case e le notti squarciate dalle raffiche durante il coprifuoco e dopo ogni raffica sempre qualche morto o qualcuno che agonizzava sulla strada. Carlos Arriaga, presentò se stesso alla platea, nell'urgenza di testimoniare. Era un medico, conosceva bene il presidente, aggiunse triste, in una specie d'orgoglio commemorativo.

Ma ce n'erano anche del Mir, l'ala rivoluzionaria della sinistra cilena. Il Mir non partecipava al governo. Un po' più rari i comunisti di Luis Corvalàn. Si diceva che Corvalàn, detto "El Condor" per il profilo rapace, fosse riparato a Mosca. Manuel Ancamilla era del Mir, ma questo Davide l'avrebbe saputo in seguito. Il rosario delle testimonianze interminabile, e dalla platea qualcuno attacca *El pueblo unido jamás será vencido*, che poi era un vecchio inno politico della guerra civile spagnola del 1936, ma così come anche quella è andata a finire, forse non proprio in sintonia con la buona sorte. In ogni caso tutti, come per contagio immediato lo cantarono in piedi a pugno chiuso. Tempo dopo Davide, riflettendoci su, decise che in loro c'era come un'oscura necessità di inneggiare alla purezza rivoluzionaria anche nella sconfitta, o forse perfino alla purezza della sconfitta per una forma di impavido masochismo comune.

Anche la ragazza in nero levò il pugno, ma in una specie di esitazione. Le sedeva accanto un uomo con qualche sottile vena grigia tra i capelli, un bel viso magro e gli occhi come in un ricordo che un po' lo sfiorisse. Quando il canto finì in un boato d'applausi, lui l'abbracciò con tenerezza e anche lei lo fece, i profili si sfiorarono, ma lei in un'ombra di distrazione, gli occhi che vagano intorno, il sorriso bianco inclinato da un lato. Ora, il turno dell'uomo. Era uno scrittore, lo presentano: Enrique Milford.

Disse che stavano già neutralizzando sistematicamente l'intelligenza cilena, una tecnica ben collaudata da tutte le dittature; scrittori, musicisti, insegnanti, studenti deportati o uccisi, e con essi operai, lavoratori d'ogni genere, gente umile e altera. Molti altri scaraventati nel profondo d'una caserma. A migliaia ammassati nello stadio *Nacional* dove i prigionieri s'assottigliavano poco a poco, Alcuni ne liberavano, ma i più scomparivano e non perché li liberassero. Le notti percorse da ombre, coi fuggiaschi da una tana o dall'altra in genere braccati come pregevole selvaggina.

Alcune ambasciate traboccavano di rifugiati soprattutto quella italiana, che erano stati sistemati per lo più nella residenza per gli affari correnti, e Milford ringraziò in modo speciale gli italiani per quel che facevano attraverso il loro corpo diplomatico. Purtroppo, aggiunse, proprio lì, intorno a quei porti franchi, quegli edifici extraterritoriali imperversava la repressione... In platea la collettiva consapevolezza dell'orrore s'esprime in una specie di urlo rauco.

Pablo Neruda, disse Milford dopo una pausa ben studiata, il grande poeta comunista, ancora fresco di Nobel, il *loro* Nobel, è rimasto in patria, ma lui non lo toccheranno, pensava, anche se una torva, ottusa ferocia, disse in una constatazione senza molte illusioni, ormai percorreva il Cile, da Arica nel nord equatoriale fino giù a Punta Arenas, cinquemila chilometri di costa tra le Ande e il Pacifico. Loro vogliono spegnere in Cile ogni luce d'intelligenza, disse. Parlava in una specie di quieta ma lucida tristezza, espose speranze che però sembravano già mutilate mentre le esponeva. Ripeté *loro* come alludendo a un'imbattibile legione corazzata e questo non piacque molto, la platea applaudì tiepida, perché tutti covavano insieme al furore il senso della resistenza e della riscossa, costasse quel che costasse.

Poi, qualcuno presentò "la compagna Pilàr Helguera Milford", attrice teatrale, precisarono, moglie di Enrique Milford. E' la ragazza in nero accanto a lui che ora la incoraggiava con un lieve applauso. Lei attraversò il proscenio, leggera come lo sfiorasse.

Guido che mormorò in ipnosi: <<Ti prego, le sue caviglie...>> Erano brune e nevrili e perfette per sostenere la sua inquieta e affusolata bellezza. Pilàr Milford lesse in spagnolo il testo registrato dell'ultimo discorso di Allende a radio *Magallanes*, poco prima di morire.

*"...loro hanno la forza, potranno sottometterci, ma i processi sociali non si fermano né con il crimine, né con la forza, la storia è nostra, la fanno i popoli... gli spari che forse sentite mentre vi parlo, cesseranno, ma voi continuerete a sentire la mia voce..."*

Ora un silenzio marmoreo. Forse la traduzione neanche serviva. Ma lei pareva non partecipasse con la mente a ciò che leggeva, sicché come attrice non doveva essere granché, troppo remota, e accademica.

Alla fine un disordinato tumulto di applausi. Davide pensò che oltre alle parole di Allende molti applaudissero alla sua bellezza. Guido si passò una

mano tra i capelli tutto il suo essere concentrato su lei, e sembrava che la guardasse come per proteggerla da ogni ipotesi di cattiva fortuna.

Levarono di nuovo i pugni e lo fa anche lei, ma a capo chino, come imbarazzata. Nel gesto perse il fiore tra i capelli.

A Davide sembrò di avvertire un presagio, una specie di misteriosa fatalità che avrebbe investito entrambi.

( ... )